

Il mondo antico nella poesia di Costantinos Kavafis¹

Stefano Adami

Erode Attico, Ammonio Sacca: sono solo due delle innumerevoli figure del mondo antico che abitano in modo vivido e intenso la poesia di Costantinos Kavafis. Nato ad Alessandria d'Egitto nel 1863, raffinato poeta in greco, Kavafis ha infatti sempre visto ruotare gran parte della sua creatività – che ha profondamente influenzato la poesia del Novecento, e la influenza tuttora² – intorno al sole potente della Grecia antica, alla sua ricerca di equilibrio, serenità, compiutezza. Nella poesia di Kavafis, infatti, le figure e gli eventi del mondo antico sono fissati con meraviglia in una eternità luminosa, linguisticamente radicata nell'uso del tempo presente: quel che è accaduto al grande condottiero, all'eruditissimo e sconosciuto grammatico, a Marco Antonio abbandonato dal dio, la celebrazione di offerte dovute agli dei, l'interrogazione di un oracolo, il corteo incredibilmente capeggiato da un dio stesso, accade *qui e ora*, è accaduto la prima volta e per sempre, e si ripeterà oltre il tempo in una sorta di stupefacente e incorrotta sospensione, come impresso in un bassorilievo marmoreo. I versi di Kavafis sono popolati di giovani di luminosa bellezza, di passioni mai vissute, di personalità note od anonime che attraversano l'antico. Ma tutto l'antico si manifesta e si offre nel qui e nell'ora. Si pensi proprio all'uso del presente in questi felicissimi versi:

Alessandro di Selefkia, uno dei nostri migliori sofisti,
arrivando ad Atene per tenere conferenze,
trova la città deserta; Erode, vedete,
è da queste parti, e tutti i giovani

¹ Tutte le traduzioni da Kavafis sono di Stefano Adami, condotte su C.P. Cavafy, *The Canon*, edited by y S. Haviarias, Cambridge (Mass.), 2007

² Tra gli scrittori che hanno dichiaratamente sottolineato i loro debiti nei confronti di Kavafis, infatti, possiamo qui indicare almeno T.S.Eliot, W.H.Auden, Lawrence Durrell, Eugenio Montale, Marguerite Yourcenar, e il recente Premio Nobel Seamus Heaney.

lo hanno seguito per sentirlo parlare.

Erode, vedete... il poeta ci chiama con lui, ad osservare. Ed ecco, tutto è d'improvviso davanti a noi: vediamo finalmente l'attesissimo Erode Attico giungere ad Atene; sentiamo il brivido di stupore, e forse di sdegno, di Alessandro di Selefkia nel trovare, a sua volta, la città priva di giovani: sono tutti ad ascoltare Erode. Non è un caso che tra le varie epoche del miracolo greco, Kavafis abbia scelto come luogo della sua ispirazione proprio l'ellenismo. In certo modo, infatti, Kavafis immagina e desidera di vivere ancora nella quotidianità della Grecia antica: ma la grecità a cui riconosce di essere più partecipe è proprio quella dell'ellenismo – che vede Alessandria d'Egitto come una delle sue maggiori capitali spirituali –, perché è l'epoca in bilico fra due mondi, l'epoca della mescolanza, dell'impossibile ripetizione, del confluire delle cose e del loro intorbidarsi, Atene, Roma, le scuole ellenistiche, i culti orientali, lo scandalo del cristianesimo. L'ellenismo è l'epoca in cui la filosofia, nata in parte dall'esame critico della religione e delle sue narrazioni del mondo, torna di nuovo a mescolarsi con culti e religioni; l'epoca in cui il cristianesimo lascia il mondo nell'attesa del ritorno di Cristo e della realizzazione del regno di Dio, alla fine dei tempi, quando finalmente la giustizia sarà compiuta; e in cui il Cristo che dichiara "il mio regno non è di questo terra" sembra suggerire che questa vita, questo mondo, non partecipano della divinità. L'ellenismo, nella visione di Kavafis, in certo modo prefigura il moderno, con la sua *hybris*, il suo fragore, la sua violenza nascosta e manifesta, la sua nostalgia senza oggetto, i suoi scopi mai chiariti, le sue patetiche finzioni, il suo girare a vuoto. Ha scritto Platone nella *Lettera VII*, parlando della Sicilia: «.. si riempiono la pancia due volte al giorno, e non passano mai la notte a soli». I grandi modelli operano ancora, ma non possono che essere imitati a metà, con la consapevolezza che siamo condannati soltanto alla pallida, sterile imitazione. Tragico è, infatti, in Kavafis, il suo tentativo di far rivivere il mondo greco: quel che è successo dopo non si può cancellare o mettere tra parentesi, gli dei hanno davvero abbandonato la terra, o ne sono stati cacciati. A Kavafis resta un'esistenza lacerata, esiliato ai margini di una Alessandria d'Egitto che è ormai una città di confine, resta l'immaginare di vivere e di scrivere *come se* fosse nel mondo antico, in un'epoca – quella della piena maturità del poeta, gli anni '10 e '20 del '900 – di confusa violenza, in cui i destini degli uomini sono preda di forze mostruose,

incomprensibili. A tutti resta lo stupore, il sentimento di colpa, l'abbandono, il disperato desiderio di tornare indietro. Verso quale stato? In *Erode Attico*, i giovani che parlano greco si raccolgono in feste sontuose e, proprio come in alcune pagine dei dialoghi platonici, mescolano nei loro discorsi filosofia, sofistica e amori, ma quello che li fa veramente fremere e tacere per lo stupore e l'invidia è, in realtà, il pensiero ossessivo della fama di Erode Attico, il suo successo mondano.

Quanti giovani oggi ad Antiochia,
Alessandria, a Beirut
(i nostri futuri oratori, l'eredità dell'Ellenismo),
raccogliendosi in feste sontuose
dove la conversazione si svolge ora sulle finezze della sofistica
ora su meravigliosi affari di cuore
d'improvviso, come distratti, si zittiscono?
I bicchieri davanti a loro vengono abbandonati
quando considerano la fortuna di Erode –
quale altro sofista è stato tanto baciato dalla gloria? –

E qual è il motivo dello stupore e dell'invidia? Il fatto che, almeno apparentemente, i Greci, per seguire Erode, hanno sospeso proprio quello che hanno creato e donato al mondo, e che considerano il centro della propria cultura: la facoltà critica.

Ogni suo desiderio, ogni atto,
i Greci (i Greci, badate!) lo seguono,
e non per giudicarlo o analizzarlo,
e neppure per scegliere. Lo seguono, tutto qui.

Quanto amore, quanta stupita ammirazione nel verso *I Greci, badate!*
Nei versi di *Dalla scuola di un noto filosofo*, a parlare e ad essere narrata è invece la noia di un ricco giovane alessandrino sempre insoddisfatto, il suo modo di guardare la vita con un senso di vuota lontananza e stanca ironia. È stato studente di Ammonio Sacca per due anni; ma ciò che lo portava alla scuola del noto filosofo non era l'interesse per la ricerca, ma solo il tentativo di occupare il proprio tempo in qualche modo. Era naturale che, partito con questa effimera spinta, il giovane si stancasse ben presto sia della filosofia che del maestro. Lasciato Ammonio, il giovane ha tentato la strada della

politica: ma anche questa non è una vera vocazione, solo un altro sterile tentativo d'impegnare il tempo. Le sue ragioni per abbandonare la politica, infatti, sembrano tutte estetiche:

Il Prefetto era un perfetto idiota,
circondato da insopportabili arrivisti, troppo seri,
che parlavano un greco – questi spiacevoli sciocchi –
assolutamente barbarico.

Infine, è stato incuriosito dal cristianesimo. “Incuriosito” è un termine molto vicino a quello scelto da Kavafis: per il ricco giovane, infatti, il cristianesimo è solo uno dei tanti culti la cui pratica può occupare una fase della vita, per non annoiarsi. E infatti il giovane si è fatto cristiano, anche se è tornato ben presto sui suoi passi, per motivo molto concreto: la sua famiglia è pagana, e se i suoi sapessero che è diventato cristiano, non gli passerebbero più soldi.

Ma ha cambiato ben presto idea:
sarebbe stato un trauma per i genitori, pagani radicali come
sono,
e in un battito di ciglia quei due avrebbero potuto tagliare –
orrore! –
la generosa rendita mensile che gli passano.

Certo, a questo punto del percorso resta ancora un problema centrale per il giovane: deve pure costruire la propria vita intorno a qualcosa, prima o poi. Intanto, ha imboccato una via finalmente intrapresa senza dubbio alcuno: si è lasciato completamente andare alla sensualità, alla vita dell'eros, esplorandolo in tutte le sue forme. Cosa direbbe Ammonio della piega che ha preso la sua vita! Cosa ne direbbe la filosofia! Certo, il trionfo del corpo può, almeno temporaneamente, far tacere le domande interiori e riempire il senso di vuoto; la vittoria delle passioni può anestetizzare, ottundere, sospendere la consapevolezza dell'esserci. Il giovane non se lo chiede: in fondo, la sua permanenza presso la filosofia è stata solo un atto superficiale, compiuto senza interesse né convinzione. Per ora, si è completamente abbandonato al mondo notturno di Alessandria d'Egitto, alla promiscuità che ospita l'Alessandria del III secolo d.C. È un bel ragazzo, è desiderato, affascina. Per adesso è questo che lo nutre e lo soddisfa. Ma, riflette, anche questa scelta ha un limite temporale.

Prima o poi la sua bellezza passerà, sarà privato del suo aspetto divino, resterà solo. Cosa farà allora? Considerando il suo percorso, il giovane si risponde ancora con ironia: quando avrà finalmente consumato i propri desideri e se stesso, tornerà da Ammonio Sacca; il vecchio filosofo lo riprenderà certo con se. Se Ammonio sarà morto, seguirà un altro filosofo o sofista disponibile, non importa di quale scuola, tutte sono uguali per lui; oppure si darà di nuovo alla politica, per riprendere la finzione:

E poi, alla fine, potrà anche tornare alla politica,
per ricordare in modo ammirevole
le tradizioni di famiglia, il dovere verso la patria, e simili ben
fatte pomposità.

In questi versi, Kavafis è in parte proprio il giovane ricco di cui narra la vita. Anch'egli ha attraversato una Alessandria affollata mosso da desideri inconfessabili per i corpi, da amori profondi per giovani dai tratti divini. Anche Kavafis, sulle tracce degli antichi maestri, ha prestato orecchio alle voci del *logos*, cercando davvero – al contrario del giovane di *Dalla scuola di un noto filosofo* – di moderare il proprio desiderio, di non abbandonarsi. Una scelta che poi, narrandosi nei suoi versi, Kavafis rimpiangerà. Scrive infatti ne *Il vecchio*: «Si chiede come la Ragione abbia potuto giocarlo in questo modo;/ e si meraviglia di averle dato fiducia – perché non sapeva che lo prendeva in giro? – / quando la truffatrice gli aveva assicurato: “Di tempo, ce n'è d'avanzo”. / Riporta alla memoria ancora gli impulsi trattenuti/ e tutte le gioie, i piaceri da cui si è costretto a star lontano». Da una parte, quindi, il poeta guarda alle scelte del giovane con un certo senso di distanza, mista forse a compassione e disprezzo: quest'ultimo non si è mai veramente messo in gioco, non si è realmente interessato a nulla, ha attraversato la politica e la filosofia solo per capriccio, per occupare il tempo. Campione perfetto dello *Zeitgeist* dell'età ellenistica, ha vissuto la sua vita come spreco. Dall'altra, Kavafis sembra far sentire nei suoi versi una sorta di ammirazione nel momento in cui il giovane sceglie finalmente di seguire con convinzione il suo demone, di darsi alla corporeità: è in qualche modo una scelta naturale, è un bel ragazzo; non appartiene forse alla grecità il riconoscimento della bellezza, la partecipazione ad essa? In qualche modo, qui veramente il giovane ha trovato la sua

ragione di vita, si è messo veramente in gioco, anche se superando i limiti.

Ha preso a frequentare
i posti più degradati di Alessandria,
ogni angolo clandestino di degenerazione.

In questo le sue fortune si son mostrate più provvidenziali;
è sempre stato attraente oltre ogni limite,
e ha messo a frutto al meglio questo dono degli dei.

Ed ecco qui emergere uno dei motivi che hanno particolarmente legato Kavafis al mondo greco: il poeta di Alessandria, infatti, ha sempre sentito un fascino profondo per il modo greco di guardare allo spettacolo della vita, di vivere la presenza, di vivere la sofferenza. L'esistenza umana è qualcosa che deve essere attraversato con la giusta misura, il giusto passo, con consapevolezza, nell'esame continuo, senza eccesso alcuno, senza rumore, senza teatralità. Siamo tutti attori di un mimo; le cose che accadono al di fuori di noi, e quelle che abbiamo dentro, come dice a ragione Omero, "un dio ce le ha messe nel cuore". Il giovane senza nome di questi versi esamina la propria vita, riconosce con onestà che il suo vero interesse è l'eros; è consapevole che si tratta di una scelta fallace e limitata. Troppo facile abbandonarsi alle inclinazioni della materia. Al contrario di Kavafis stesso, il giovane sceglie comunque di assumerla, finché il tempo glielo concede e permette. In fondo, la sua bellezza è un dono degli dei. Quando finisce, proprio come un attore, sarà tempo di scegliere una nuova parte da recitare.

Erode Attico (1912)

Accidenti, che trionfo per Erode Attico!

Alessandro di Selekia, uno dei nostri migliori sofisti,
arrivando ad Atene per tenere conferenze,
trova la città deserta; Erode, vedete,
è da queste parti, e tutti i giovani
lo hanno seguito per sentirlo parlare.
Allora il sofista
gli ha mandato un messaggio, a Erode,

per chiedergli di rimandargli i greci.
Erode, pieno di tatto, gli ha risposto:
'Quando tornerò, con me torneranno anche i greci'.

Quanti giovani oggi ad Antiochia,
Alessandria, a Beirut
(i nostri futuri oratori, l'eredità dell'Ellenismo),
raccogliendosi in feste sontuose
dove la conversazione si svolge ora sulle finezze della sofistica
ora su meravigliosi affari di cuore
d'improvviso, come distratti, si zittiscono?
I bicchieri davanti a loro vengono abbandonati
quando considerano la fortuna di Erode -
quale altro sofista stato tanto baciato dalla gloria? -
Ogni suo desiderio, ogni atto,
i Greci (i Greci, badate!) lo seguono,
e non per giudicarlo o analizzarlo,
e neppure per scegliere. Lo seguono, tutto qui.

Dalla scuola di un noto filosofo (1921)

Per due anni è stato studente di Ammonio Sacca;
ma s'è stancato sia della filosofia che di Sacca.

Poi s'è dato alla politica,
ma ha abbandonato anche quella, alla fine. Il Prefetto era un
perfetto idiota,
circondato da insopportabili arrivisti, troppo seri,
che parlavano un greco – questi spiacevoli sciocchi –
assolutamente barbarico.

E poi la Chiesa l'ha intrigato:
s'è risolto a farsi battezzare
per passare da Cristiano. Ma ha cambiato ben presto idea:
sarebbe stato un trauma per i genitori, pagani radicali come
sono,
e in un battito di ciglia quei due avrebbero potuto tagliare –
orrore! –

la generosa rendita mensile che gli passano.

Bene, in fondo, deve pur combinare qualcosa. Ha preso a
frequentare
i posti più degradati di Alessandria,
ogni angolo clandestino di degenerazione.

In questo le sue fortune si son mostrate più provvidenziali;
è sempre stato attraente oltre ogni limite,
e ha messo a frutto al meglio questo dono degli dei.

La sua bellezza resterà tale
per altri dieci anni. E dopo?
Forse tornerà da Sacca.
E se nel frattempo il vecchio filosofo sarà morto,
troverà un altro filosofo o sofista da seguire;
ce n'è sempre qualcuno a disposizione.

E poi, alla fine, potrà anche tornare alla politica,
per ricordare in modo ammirevole
le tradizioni di famiglia, il dovere verso la patria, e simili ben
fatte pomposità.